

**PIERRE LEPORI**

**EFFETTO NOTTE**

*(incipit di un romanzo in lavorazione)*

*Un malore, niente di più, ma forse stai un po' esagerando. Cosa ne pensi?*

Cosa pensava? No, non un granché, sul momento, in realtà tentava soprattutto di sfuggire allo sguardo indagatore del superiore (detto la jena, in redazione, e non a caso), sopraffatto dal senso di colpa.

Non era stato un malore, sapeva benissimo di aver finto, perché non aveva altra via di scampo. Il silenzio si era fatto insopportabile. Aveva imparato a modularlo così bene, in quei sette anni di notti al microfono, sapeva quando lasciar planare un momento di mistero, di commozione; a che punto serviva un leggero colpo di tosse o un'interiezione per rassicurare l'ascoltatore in linea, nella sua solitudine d'attesa, nella paura di vuotare il sacco o dire certe parole, certe frasi. Ma l'ascoltatrice di quella sera tornava e tornava, come una falena su una lampada da giardino che spera finalmente di bruciarsi le ali, nel breve orgasmo di un calore elettrico, menzognero. Aveva telefonato tutte le sere della settimana prima, ma riecchola; non capiva come mai il tecnico la lasciasse sempre passare in diretta; doveva essere molto convincente, perché in genere Luca era bravo a filtrare le chiamate insistenti. Ma questa non era insistente, aveva quella forma di disperazione a basso voltaggio che ronza nella testa di tutti, semplicemente più ostinata, convinta che chiamare "Effetto notte" era il suo dovere. Convinta di aver qualcosa da dire. Una voce tra le tante, avrebbe potuto confonderle, ma no, la sua bravura stava proprio nel saper riconoscere ognuna in quanto tale, con la sua storia, la sua piccolezza e (raramente) la sua grandezza. Ossessiva o no.

Ma quella sera qualcosa lo aveva turbato, insinuandosi in un recesso della sua mente che teneva a bada da anni. Cosa diceva la donna? A dire il vero se l'era scordato. Le stesse cose di sempre, probabilmente.

*Mi stai ascoltando? Quel che voglio dire è che hai diritto a quel mese di vacanza. Sono giorni di troppo, devi pur recuperarli. E possiamo sostituirti. Raffaello è disponibile. E tu magari parti. Un viaggio?*

Sì, partire. Per mascherare la vergogna. Era davvero meglio tenere in piedi la versione ufficiale, un piccolo malore, la stanchezza, il sacrificio di colui che mette il lavoro al di sopra di ogni cosa. La *vocazione*. Quando il silenzio si era protratto troppo oltre (quel che in gergo chiamavano *muro bianco*), rischiando di lanciare il sistema automatico che fa guizzare una canzone qualunque per coprire una panne tecnica (probabilmente non era stato innescato solo perché la donna dall'altra parte continuava a ripetere "*pronto*", "*pronto*", non sapendo bene come comportarsi di fronte al suo mutismo); quando si era reso conto che uno spazio vasto e senza ragione si era aperto come un lenzuolo affascinante, abbacinante, tra lui e il microfono, tra lui e l'ascoltatrice, tra lui e il mondo, aveva pensato rapidamente a come uscirne e non aveva trovato nulla di meglio che lasciarsi cadere come peso morto sui suoi fogli sparpagliati, sulla pila di dischi, rovesciando addirittura, quasi melodrammaticamente, il bicchier d'acqua. Luca aveva ripreso la telefonata, assicurato la donna, messo un disco; e lo aveva aiutato a scendere in infermeria. Era chiusa, ma il guardiano gli aveva aperto la porta e lo aveva disteso su un lettino ridicolo, sotto una luce al neon sgradevole. Un quarto d'ora dopo risaliva, si scusava, riprendeva la trasmissione.

*Avrai anche il tempo di riflettere alla nuova proposta. Sono d'accordo con te che non bisogna precipitare le cose, ma forse pensandoci con calma potresti riconsiderare il tuo rifiuto netto per il sito...*

Se l'era scordato il sito, i mesi a lottare per evitare che mettessero "Effetto notte" in linea, scaricabile, figurarsi, un podcast! Per chi non osa star sveglio da mezzanotte alle tre, per chi non è tenuto sveglio dai suoi fantasmi o dal bisogno di una voce, una qualunque, di sentire che l'umanità continua ad esistere nonostante il bianco? Per loro, i diurni affaccendati, perché potessero ascoltare le confessioni e le paure degli insonni? La notte è fatta per la notte, Alessandro non voleva cedere su questo punto, aveva lottato come non gli capitava da anni, si era sfiancato per difendere lo spazio sentimentale ed effimero di una trasmissione unicamente in diretta (chi le faceva più!).

Un mese vuoto, un mese di vacanza. L'idea di restare rinchiuso nel suo appartamento a fare ordine, o – peggio – di andare al cinema, dove i pensieri avrebbero avuto ancora più agio d'ingolfarsi per assillarlo, era da escludersi. Occuparsi del viaggio, riservare un volo all'ultimo minuto, lasciandosi tentare dalla prima destinazione esotica e igenica che l'agenzia di viaggio gli avrebbe proposto, forse almeno questo gli avrebbe permesso di tenere a basa il fantasma dell'esclusione. Il dubbio

che quella sospensione temporanea del lavoro rispondesse a uno scarto, volontario, da parte dell'azienda, che forse preludeva al ritorno in auge di Raffaello.

Si odivava di odiarlo. Consapevole che in un'altra situazione e un altro momento lo avrebbe trovato addirittura simpatico, con quella sua aria da *vieux beau*, i capelli tagliati cortissimi e il viso ossuto.

Uscito dallo studio radiofonico, un cielo dai colori strepitosi. Ale amava il cielo e il suo colori, nelle sere dopo la pioggia e si fermò a lungo sul piazzale, tra le macchine ancora bagnate, stringendosi nelle spalle per il freddo di marzo. Nel treno che lo riportava a casa, si sedette di fronte a una giovane donna grassa del volto mite, che portava occhiali da sole dalla montatura nera in plastica. Solo più tardi si accorse, nel rollio discreto sulle rotaie, che la ragazza era cieca. Dalla sportina in plastica che teneva sulle ginocchia trasse fuori un rotolo di carta d'alluminio. Ne strappò un grande foglio, sollevando la curiosità improvvisa degli altri viaggiatori. Lo liscì e lo piegò in quattro, poi iniziò un'incredibile operazione, quasi magica, con le dita furtive: con destrezza si mise a trasformare il foglio in una figurina d'argento, una renna di una decina di centimetri. In pochi minuti la sculturina era terminata, la ragazza ritagliava con applicazione un secondo foglio, concentrandosi alzando il naso verso l'alto, e ricominciava da capo. Ben presto il suo piccolo zoo sperlucicante si era popolato di esserini splendidi: bambini, cerbiatte, scoiattoli e marmotte, forme d'una precisione straordinaria, bambole di stagnola. Ale avrebbe voluto parlarle, anche solo un complimento, una domanda, ma non osò.

Con quell'immagine negli occhi – le dita obese, la rapidità dei gesti – aprì la porta dell'appartamento gelato (la stufa si era di nuovo spenta inopinatamente), salì le scale e riflettè sulle parole della jena, sul viso mesto di Raffaello che sembrava scu-sarsi, mentre gli spiegava che avrebbe fatto di tutto per mantenere la trasmissione “*al suo livello*” (era un complimento, questo, ma sincero?). E per scacciare la sua immagine, prese a telefonare e a programmare il viaggio. Aveva pochi amici, nessuno svago; con lo stipendio che ormai non consumava che in parte, era un gioco da ragazzi organizzare un mese intero agli antipodi; gli fu subito chiaro che il taglio, per quanto breve, doveva essere netto, falsamente definitivo. Che doveva andare molto lontano.

\* \* \*

Mentre volava sopra un oceano macchiato di poche nuvole, schiuma di cappuccino, gli risuonavano ancora nella testa le parole della jena, il suo riso scoppiettante e cinico, che metteva paura a sentirlo, ma che lui utilizzava per darsi un'aria meno ufficiale, più amichevole coi dipendenti, mentre probabilmente li disprezzava tutti quanti. Ale, certo, non doveva temerlo, gli indici d'ascolto gli davano ragione offrendogli due spanne di vantaggio su Raffaello (che non a caso stagnava da tempo nel suo ruolo di sostituto, non senza patirne). Ma poteva immaginare che nella cartelletta rosa pallido che la jena teneva aperta sulla scrivania mentre gli parlava di “*un po' di riposo*”, qualche dato sui suoi trascorsi dovesse pur figurare, nonostante la

discrezione della procedura che lo aveva fatto atterrare in fascia notturna. Magari i certificati medici o una dichiarazione ad uso interno dello psichiatra, quello con un porro sul naso talmente enorme da far pensare a un secondo naso, come in una vignetta umoristica. Se la jena sapeva, quelle parole concilianti erano subdole. Quel *riposo* un'insinuazione. Nel rombo triste dell'airbus sentiva la sua risata metallica, la voce acetata, nonostante il boss facesse di tutto per darle inflessioni da giocose.

*Qualcosa da bere, acqua, coca?*

Inserì lo spinotto dell'auricolare e scelse un film. Una commedia romantica con una vecchia attrice che gli ricordava una zia materna: un tempo era famosa, forse oggi ancora, e in parti spesso piccanti, che la sua capigliatura rosso d'acero rendeva ancora più appassionati per i ragazzi di provicia, di un liceo di provincia, che si scambiavano le VHS a ricreazione. Ma il film lo stancò subito.

Cosparsa di sale le tagliatelle gonfie che galleggiavano in una salsa arancione tra bitorzoletti bianchi di cheddar; nonostante le aborrisse, mangiò in modo applicato anche l'insalata di barbabietole, quelle che sua madre chiamava "pipirosse" e che lo schifavano in primo luogo per il gusto dolciastro, ma anche giustamente per l'insopportabile colorazione porporina delle urine, che gli sembrava di pisciare sangue. O mangi questa minestra..., già, ma non poteva buttarsi dall'oblò, da cui ormai si scorgevano solo strisce di nuvole *milk&cofee* sull'azzurro intenso. Fece fuori pure il burro, nonostante la difficoltà a spalmarlo sul pane elastico, aggiungendo ancora sale. Il dottor Mork avrebbe avuto da ridire, ma le sue coronarie potevano aspettare. Almeno quelle non si vedevano, come il doppio mento, ormai allarmante come un gozzo. Quanto si guardava allo specchio, da qualche tempo, disprezzandosi moderatamente, gli sembrava di essere diventato una balena, pacifica e inutile. Oscillava allora tra il senso di colpa e il menefreghismo, perché alla sua età cosa poteva cambiare. Non era vecchio, si sentiva vecchio, tutto qui. Era più giovane di Raffaello e imburrava pensando a lui, alla jena, alla segretaria di cui era vagamente e mestamente innamorato da anni, ma che lo trattava con gentilezza. Alla stagiare no, a lei non pensava. Mentre in cabina trasmettevano una strana canzone, con una voce né da uomo né da donna e un pianoforte che pestava accordi in sottofondo, Ale tentò di assopirsi.

Non aveva avvertito suo fratello – che d'altronde chiamava solo una volta all'anno, diciamo a Natale, per cortesia – pensò confusamente nel dormiveglia, mentre l'aereo rombava con la fusoliera rivolta verso il Nuovo Mondo. Era la prima volta che affrontava un viaggio così lungo. Quando era ancora sposato, erano andati verso nord, a Berlino, a Warnemunde (un improbabile soggiorno di riposo sul Baltico); e aveva girato l'Italia in lungo e in largo; mentalmente si fece una lista delle città visitate con la moglie. Ma le grandi distanze no, non lo avevano mai affascinato, un po' per l'ansia legata al volo, un po' perché preferiva le abitudini, i turni in radio e poi le notti, quelle tante notti vissute come in una bolla, su un'astronave tutta sua, cullato da voci e solitudini che gli davano l'impressione di un mondo brulicante, ciarliero e rassicurante, anche se non proprio reale.

Mentre almanaccava di luoghi e viaggi – per non aver l'aria di un sedentario qualunque – tornava continuamente a galla il volto di suo fratello, la scena ridicola del funerale della madre, quando si erano impantanati con la cassa in spalla a due passi dal cimitero, e l'impresario delle pompe funebri a stento aveva trattenuto una risata ironica, nel vederli così, scivolare nel fango, reggendo a malapena il feretro in cedro laccato già pagata da anni. Quella sera, Ale e Bruno si erano ubriacati e avevano riso come non facevano dai tempi degli scout, delle canzoni attorno al fuoco (stonati, però). Avevano ritrovato una complicità rassicurante, che era bastata a mantenere i loro rapporti su un binario di rispetto reciproco, fraterno forse, nonostante non avessero più niente da dirsi da sempre. Forse poteva telefontargli ora, dirgli di non stare in pensiero, perché sarebbe stato laggiù solo per un mese, il tempo di recuperare le energie che lo avevano abbandonato. Ma non gli telefonò, come si era ripromesso, gli spedì invece una cartolina, firmandola con più nomi sulla terrazza di un piccolo caffè italiano davanti al rombo delle macchine, mentre spioveva.

Il cielo dall'alto era un drappo incolore: sotto, chi sa?, l'oceano era in tempesta, ma loro vedevano solo il sole. Dopo aver rinunciato al film con la vecchia star e dopo un nuovo tentativo con una pellicola incomprensibile sui fratelli Grimm, Ale si era concentrato sugli schermi informativi: sapere di essere a 12 mila metri dal suolo, di viaggiare a 800 chilometri all'ora, di percorrere una distanza di 6000 leghe a – 50 gradi centigradi lo affascinava. Come lo affascinavano certi nomi misteriosi che s'iscrivevano lampeggiando sul mare, la Dorsale Gloria, la Frattura di Charlie-Gibbs. Si perse in calcoli complicati sulle ore trascorse e su quelle lasciate alle spalle, si chiese se invecchiasse più lentamente, anche solo di un minuto (ma che importanza poteva avere?) attraversando i fusi orari. E mentre il velivolo atterrava con perizia sul suolo del nuovo continente, due bambini si misero a urlare come porci sgozzati, mentre i genitori fingevano di consolarli, vinti dalla vergogna.

L'appartamento che l'agenzia gli aveva procurato era fin troppo grande, con due stanze da letto, una delle quali ricavata dal salotto grazie a una porta a vetri e a una paratia di legno chiaro. Per non sentirsi galleggiare in uno spazio troppo vasto, Ale decise subito di chiudere la porta di quel locale di troppo, che guardava direttamente la strada dal primo piano, con un rumore sordo, continuo, a cui non era abituato.

Ci sarebbe tornato più e più volte, in quella stanza, preservata dal resto dell'appartamento, come se il fatto che non fosse abitata conservasse intatta l'estraneità del giorno d'arrivo. Un posto non suo, un posto dove rifugiarsi, mentre in pochi giorni la cucina, il grande letto matrimoniale della stanza principale, finanche il bagno odoroso di muffa gli erano diventati abituali; perché il suo corpo pingue, i suoi odori, le piccole tracce di forfora o le scaglie di pelle, avevano ricostruito in tempi rapidi attorno a lui una casa, la sua casa. La ragazza dell'agenzia era sembrata scusarsi, quando aveva incassato la pigione e la caparra in un fruscio di quei biglietti dai colori ruvidi; aveva un nome polacco e non corrispondeva minimamente alla voce allegra e giovane con cui aveva avuto il primo contatto telefonico. Era tonda come lui, forse appena un po' più giovane, con un fondo di mestizia che la rendeva

al contempo più bella e leggermente ripugnante; usava espressioni colorite (come “magico”) e abusava di un sorriso che s’intuiva prefabbricato, ma vero abbastanza perché Ale le facesse fiducia.

Nella nuova casa, Ale fu subito affascinato dai dettagli: il gorgo nel gabinetto, gli interruttori delle lampade, l’immenso frigo d’acciaio col distributore del ghiaccio sul davanti. Insieme alle istruzioni per l’uso, la padrona aveva lasciato un biglietto gentile e una bottiglia di vino bianco ungherese sul tavolo di cucina. E Ale che non beveva mai (perché “*non ce n’era motivo*”) si servì due bicchieri colmi e freschi, leggermente zuccherati, che gli regalarono ben presto un sonno agitato, ma gratificante, dopo le ore del viaggio.

Mentre si addormentava, continuava a pensare a Raffaello e gli parlava ad alta voce (nessuno poteva ascoltarlo), gli spiegava ch’era inutile voler modernizzare la trasmissione, che gli ascoltatori della notte, i parlatori del silenzio, non vogliono essere stratonati né divertiti. Raffaello amava le canzonette e la musica facile, mentre lui – d’accordo con Max, che dai tempi della prima trasmissione assicurava le scelte musicali – aveva impostato “Effetto Notte” su un ritmo denso e lento, scegliendo quasi sempre *Lieder* o musica da camera, o rarissime canzoni d’autore (un ricordo forse di Ornella). Fosse stato per lui, la trasmissione l’avrebbe chiamata “La nota blu”. Da bambino aveva suonato il piano, amato Chopin. Ma Raffaello questo non lo capiva, s’inventava psicologo, si permetteva sciatte interpretazioni della vita dei suoi interlocutori, interrompendoli spesso, con la sua voce nasale e crespia. E poi mandava canzonette.

Capì perché questa distanza era determinante il giorno dopo, alle dieci di sera, davanti a un enorme televisore che sputava volti concitati. Pensò che mentre intingeva un po’ di pane e burro di arachidi nel caffè, tutti quelli che conosceva stavano dormendo. Anche la radio si era spenta, Raffaello aveva ringraziato Luca, era andato a posare sul tavolo del sesto piano la pila di dischi che Max gli aveva già preparato per il giorno dopo, ed era tornato tranquillamente a casa, dove una certa donna, certi bambini dal capo biondo, dormivano da qualche ora. Ale era sveglio, viveva, pensava, mentre tutti quelli che potevano pensare (figuriamoci!) a lui erano calati nel sonno. Almeno per ora non esisteva per nessuno. E questa sensazione gli procurò un incongruo sollievo.